

Natale del Signore (Messa della Notte)

(Is 9,1-6; Sal 95; Tt 2,11-14; Lc 2,1-14)

Il clima della festa del Natale è per sua natura “rassicurante”. Con Gesù Bambino – che sappiamo essere Dio e uomo insieme, due nature inconfuse nell’unica persona divina – ci si sente “protetti”. La grotta del presepe è la “casa”, la “dimora dell’uomo”: siamo stati pensati, creati, voluti da Dio per essere in questo luogo, dove la Verità è presente, senza confusioni né equivoci; il Bene è lì, tutto concentrato in quel Bambino, adorato delicatamente dalla Madre Maria e dal suo Custode, padre legale, Giuseppe. Con il bene c’è la Bellezza della gloria di Dio che, nel corso dei secoli l’arte cristiana ha cercato di fissare nelle pietre degli edifici sacri, delle sculture, nei colori dei dipinti, nelle armonie delle musiche e di canti religiosi più belli, nei ricami dei paramenti e degli arredi sacri.

Una forza soprannaturale, e insieme naturale, ci attrae verso Dio fatto uomo, come attrasse i pastori a Betlemme, poi i Magi, poi nel corso dei secoli tutti i cristiani, i santi, e almeno per qualche momento anche quanti non sono stati capaci di arrivare fino in fondo alla fede. Lì si concentra tutta la Creazione, tutta la storia con gli angeli e gli uomini.

Lì è il «centro del cosmo e della storia» (*Redemptor hominis*, n. 1), il centro di gravità che attrae verso di sé l’essere, tutto ciò che esiste, al punto che cercando di allontanarsene si diventa cattivi, ci si sente “pieni” di vuoto. Lì si sta bene; lontano da lì no, perché lontano il bene “non dura”, mentre lì è eterno.

Che bisogno infinito abbiamo di questo bene per ogni essere umano! Oggi, nel tempo più oscuro della storia dell’umanità, il tempo dell’illusione dell’uomo che si vuole sostituire a Dio, il tempo triste dell’apostasia nella Chiesa, il tempo dell’ambiguità e della falsificazione del Vangelo, abbiamo una nostalgia massima della Verità e del Bene, di un Dio-uomo che ha ristabilito il “giusto rapporto” dell’uomo con Dio Creatore, riparando la rottura della giustizia contratta con il “peccato originale”: abbiamo bisogno di accorgercene lasciandoci attrarre verso il «centro del cosmo e della storia».

Questa “nostalgia” non si limita ad accendere, almeno momentaneamente, il sentimento, la “poesia del Natale”, perché è una nostalgia scritta nell’essere, “metafisica”, come direbbero i filosofi. Di più è una “nostalgia teologica”, e per dirlo con i documenti della Chiesa rimasta fedele al suo Signore, è una “nostalgia escatologica”. Perché è la nostalgia del ritorno di Cristo nella Sua “seconda venuta”, quella gloriosa, quella decisiva che transita tutto e tutti nell’Eternità.

La “dimora dell’uomo” non più abitata quasi momentaneamente e provvisoriamente come quando ci si limita ad una veloce “visita” in chiesa (ormai oggi sono rimasti in pochi a farla...) , come un passaggio davanti alla grotta di Betlemme, o al presepio fatto in casa, e neppure come una più prolungata e profonda “ora di adorazione” dinanzi al Santissimo Sacramento, che è la cosa più grande che possiamo avere su questa terra. Ma una dimora nella quale *si è* per rimanerci, e ci si sente finalmente a casa, per sempre, senza dover correre ancora da qualche altra parte. Perché lì c’è veramente Tutto.

Quest’anno e, ormai ogni anno di più, il Natale attrae “consapevolmente”, quanti hanno ancora una coscienza cristiana, sempre più intensamente verso la seconda venuta di Cristo, suscitando il desiderio inevitabile di un Suo intervento non più nascosto nei segni sacramentali, ma esplicitamente visibile, come un “giudizio” che fa toccare con mano la

Verità e il Bene.

Il Vangelo della Messa della notte di Natale, descrive la scena dei pastori che «andarono, senza indugio», attratti dalla luce nella grotta dove «trovarono Maria e Giuseppe e il Bambino». In quel «senza indugio» si riassume tutta la nostra “nostalgia escatologica”, tutto il bisogno dell’abbreviarsi dei tempi che, in questi ultimi anni, si fa sentire ogni giorno di più, fino a rendere quasi insopportabile ogni ulteriore attesa («se quei giorni non fossero abbreviati, nessun vivente si salverebbe; ma a causa degli eletti quei giorni saranno abbreviati», *Mt 24,22*).

La vicinanza di Maria e di Giuseppe, come nella scena della natività, descritta dal Vangelo, ci sostiene, ci “anticipa” i tempi rendendoci “sicuri”, accompagnandoci in quel tratto di tempo che unisce la prima alla seconda venuta di Cristo. Con loro, mettendo un piede oltre la soglia della grotta, siamo già più vicini alla “dimora sicura” dove si è finalmente “a casa”, nella “dimora dell’uomo”.

Il Natale, quest’anno ci fa contemplare tutto questo riempiendoci della forza necessaria per perseverare.

Puer natus est nobis. Venite adoremus!

Bologna, 25 dicembre 2019